volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

L'odissea dell'Aquarius e il governo del "disumano"

Autore: Marco Revelli

"*Con gli occhi per terra la gente prepara la guerra*". Mi è tornata in mente, quella strofa lontana, in questi giorni feroci dell'odissea dell'Aquarius, ora elevata ufficialmente a sistema, in cui tutto, ma davvero tutto, sembra perduto: la politica, l'umanità, l'elementare senso di solidarietà, noi stessi, il nostro rispetto di noi e degli altri cancellato da un ministro di polizia che fa della pratica disumana della chiusura dei porti un metodo di governo… Mi è tornata in mente perché è quello che sento nell'aria, che leggo nelle facce, negli sguardi, nei cattivi pensieri di (quasi) tutti. Odore di guerra, e occhi a terra (lo sguardo del rancore che promette sventura).

Alla velocità della luce, in poche mosse da parte di giocatori cinici e spregiudicati, questione migratoria e logica bellica, politica dei flussi e politica delle armi si sono saldate intorno alla coppia nefasta "amico-nemico". E il confronto impari, spaventosamente asimmetrico, tra l'Italia e quel microscopico frammento di umanità e di nuda vita in balia delle onde nel Canale di Sicilia si è saldato, come le due facce del medesimo foglio, col confronto muscolare, "di potenza" e "tra potenze". Con la resa dei conti tra il Governo italiano e gli altri Stati coinvolti, Malta, Francia, paesi "alleati" e paesi "ostili", cancellerie europee e cartello di Visegrad, mentre si parla sempre più spesso, e con sempre meno pudore, di azioni militari per il controllo diretto delle coste libiche come "soluzione finale" al problema dei profughi. Di blocco navale e di hot-spot in Africa con presidi armati, secondo un'accelerazione regressiva che ci vede in poche settimane precipitare dalla diplomazia di un Gentiloni da età giolittiana alla muscolarità aggressiva di un nuovo ministero da età crispina, con Adua sullo sfondo…

E' bastato che un rozzo capopopolo rionale o regionale come Matteo Salvini irrompesse come un bufalo nella cabina di regia governativa di un Paese non di secondo piano in Europa, perché questa saldatura tra demografia e geopolitica (tra "movimenti di popolazione" e "conflitti inter-statali") si coagulasse istantaneamente. Perché il disagio sociale virasse in nazionalismo… E nel contempo perché si rivelasse in tutta la sua estensione e profondità lo "sfondamento antropologico", chiamiamolo così, o "etico-politico" consistente nella diffusa incapacità di riconoscimento "dell'uomo per l'uomo". Nell'evaporazione di ogni pietas, com-patimento, identificazione nel dolore altrui: le basi della socievolezza che ha permesso la sopravvivenza della specie umana sostituita ora da un mortifero atteggiamento di rifiuto, diffidenza, indifferenza ostile. I cattivi sentimenti, appunto, che da sempre preparano la guerra perché dicono che la guerra è già dentro le persone, e le ha fatte proprie.

Certo colpisce, nella via crucis dell'Aquarius – in questo spettacolo crudele messo in piedi per ostentare, sul palcoscenico grande come il mare, la caduta catastrofica dell'umano nel segno della "politica nuova" – la figura dell'attore protagonista: l'uomo che dopo aver assorbito in sé tutti i ruoli di governo, non solo di ministro dell'Interno, ma anche degli Esteri, delle Infrastrutture, di Capo del Governo (*le gouvernement c'est moi*) si permette di

prendere in ostaggio centinaia di bambini, donne, uomini per giocarseli sulla scacchiera politica (come strumento di negoziazione all'esterno e di consenso all'interno) indifferente alle loro sofferenze, lasciandoli in balia del mare, come fossero cose e non persone ("tortura" è stata definita). Ma colpisce ancor di più – se possibile – questo pubblico che balza in piedi ad applaudire a ogni battuta truce, a ogni dichiarazione di disprezzo, che si emoziona per le vessazioni, l'irrisione dei valori di solidarietà e condivisione, addirittura la messa in stato d'accusa della solidarietà, come colpa o reato (aberrazione sdoganata a suo tempo da un ministro di polizia di centro-sinistra col suo "codice del disonore" contro le ONG ree di "estremismo umanitario"). E se si guarda quella platea dal di fuori, non potrà sfuggire che solo in pochi, sparsi qua e là, se ne stanno a braccia conserte, senza unirsi all'orgia. E quasi nessuno si alza per fischiare.

Prendiamone atto. Un argine si è rotto, persino tra noi, di quella comunità non grande che si è definita "sinistra". Siamo diventati irriconoscibili a noi stessi. O meglio: tra noi stessi. Sempre più spesso, se s'incontra un compagno con cui si è condiviso (quasi) tutto e il discorso cade sui migranti e sul caso dell'Aquarius, non scatta immediata, istintiva l'indignazione, ma s'incrocia uno sguardo vacuo. Un cambiar discorso. O addirittura un moto di condivisione della politica dei respingimenti. Una voglia di limiti. Di barriere (perché "così non si può andare avanti"). O perché arresi al fatto che in Europa, comunque, il più pulito ha la rogna (e in effetti il Macron che bacchetta l'Italia ha fatto dei diritti umani carne di porco a Ventimiglia e a Bardonecchia, mentre i Commissari Europei prontissimi a far scattare procedure d'infrazione a ogni decimo di punto del deficit hanno chiuso occhi e orecchie di fronte alle politiche segregazioniste e razziste in Ungheria, Polonia, Cekia, Austria, lasciando miseramente sola l'Italia col suo carico di disperati). O perché convertiti a un qualche "neo-sovranismo", nell'illusione falsa che ripristinando i confini possa ritornare il welfare di un tempo, le garanzie, i diritti sociali sottratti anche da parte e per colpa di chi oggi, per lavarsi la coscienza, difende a parole l'"apertura". O, infine, perché affascinati da quella vera e propria "troiata" (mi si permetta il temine caro a Cesare Pavese) che è la categoria dell'"esercito di riserva": l'idea che i migranti siano lo strumento occulto di un qualche piano del capitale per sfondare il potere d'acquisto e la forza negoziale dei lavoratori nostrani, ignorando che quello si chiamava, non per nulla "esercito industriale", appartenente cioè a un'altra era geologica, prima che si affermasse il finanz-capitalismo, che lavora e comanda appunto non con i corpi ma col denaro. E che quella "narrativa" serve solo a giustificare la vessazione dei più poveri tra i poveri, non certo a contrastare i più ricchi tra i ricchi.

Basta d'altra parte uno sguardo alla cronologia per vedere che il vero "sfondamento" della forza del lavoro è avvenuto fin dal passaggio agli anni '80, ben prima che iniziassero i flussi di popolazione, e ha usato come ariete non i corpi dei poveri ma la tecnologia dei ricchi, elettronica, informatica, smaterializzazione del lavoro, frammentazione della componente "manuale" che sopravviveva. Fu allora che si consumò la "sconfitta storica" del lavoro in Occidente. E il conseguente "disallineamento" tra diritti sociali e diritti umani, che invece il movimento operaio novecentesco, almeno da noi, aveva saputo tenere "in asse". Da allora quelle due famiglie di diritti – questione sociale e questione morale (o "umana") – sono andate divaricandosi sempre più, fino a oggi, quando finiscono per

contrapporsi, quasi che per stare vicino ai nostri “proletari” occorresse respingere gli altri riconfigurati per l’occasione come “non-proletari”. Col risultato che rischiamo di avere oggi “socialisti senza umanità” (sono quelli che stanno squassando la sinistra in Europa, fin dal cuore della Linke tedesca con la “conversione” al rigore suo confini di Oskar Lafontaine) e “umanitari senza socialità” (senza solidarismo sociale).
Una scissione cui si può rimediare solo con un colpo d’ala. Con la consapevolezza, da una parte, che si possono difendere efficacemente le ragioni universali dell’umanità solo se si dimostra di voler difendere con le unghie e con i denti la ragioni sociali locali di chi, nel proprio territorio, è deprivato di reddito e diritti (se si disinnesca la trappola mortale del “perché a me no e a loro sì?”). E dall’altra riuscendo a capire che mai come oggi la difesa dei migranti si salda alla difesa della pace, perché la guerra contro di loro finirà per trasformarsi in guerra tra noi (tra i nostri cadenti ma ancora armati Stati, e dentro le nostre stesse persone). E se non sapremo fermare questa spirale feroce, tra non molto, un anno, forse meno, ci ritroveremo anche noi – allora come ora – a cantare “*in modo diverso, la canzone senza note di uno che si è perso*“.

Versione ampliata dell’articolo pubblicato sul Manifesto col titolo La guerra dentro. Ovvero vincere la sfida della disumanità